

LIBERIA

In serata le forze fedeli al presidente affermavano di controllare la situazione

Tentativo di golpe a Monrovia

Situazione confusa, annunci contraddittori

Nelle prime ore di ieri mattina forze ribelli al comando del generale Thomas Quiwonkpa hanno dato l'assalto al palazzo presidenziale - Ma più tardi il presidente Samuel Doe ha annunciato in una conferenza stampa che le «truppe ribelli» erano state annientate

MONROVIA — Situazione estremamente confusa a Monrovia, capitale della Liberia, dove nelle prime ore di ieri mattina un gruppo di militari ribelli agli ordini del generale esule Thomas Quiwonkpa hanno cercato di rovesciare il governo, diretto dal presidente Samuel Doe. Le forze del capo dello Stato avrebbero successivamente ripreso il controllo dell'esercito e della stazione radio, dalla quale erano stati trasmessi in mattinata i proclami del ribelle.

Le prime notizie del tentativo di golpe venivano date da radio Elwa, una emittente religiosa, dalla quale il segretario del generale Thomas Quiwonkpa annunciava il successo del colpo di Stato, iniziato verso le 4 del matti-

no (le 5 ora italiana), con l'attacco alla residenza presidenziale. Ma a questo punto iniziava una sorta di guerra dei comunicati. Alle 14.30 l'emittente iniziava a trasmettere un messaggio di un ufficiale fedele al presidente Samuel Doe. Il messaggio terminava con questo appello: «Ufficiali, soldati, venite fuori e unitevi a noi per combattere Quiwonkpa e la sua cricca. Noi vogliamo la pace in questo paese».

Poco più tardi, l'indicazione del probabile fallimento del colpo di Stato veniva dal portavoce dell'ambasciata degli Stati Uniti a Monrovia, il quale comunicava che le forze leali al governo avevano ripreso la stazione radio e sostenevano di mantenere il pieno controllo delle forze



Uno scontro nel nome del dollaro

banche svizzere. Il liberismo economico di Monrovia non è mai stato in discussione. Sulla più antica repubblica africana, fondata nel 1822 dagli schiavi nero-americani liberati e restituiti alla «madre Africa», non hanno mai aleggiato volenti o nolenti rivoluzionarie di sinistra. Hanno avuto vita breve due partiti di sinistra ricostituiti nell'84: il Partito popolare liberiano e il Partito popolare unificato. Due li ha subito messi al bando. La Liberia non solo è un fido alleato degli Stati Uniti ma ne condivide fino in fondo le scelte di schieramento: ad esempio ha riconosciuto Israele e in pratica le sue forze di sicurezza sono addestrate da Tel Aviv.

Così nessuno dei quattro partiti che si sono presentati alle elezioni del 15 ottobre scorso si discosta sostanzialmente dalla filosofia nazionale-guida filoamericana: non il «National Demo-

cratic Party of Liberia» (Ndpl) di Samuel Doe, non il «Liberia Action Party» (Lap) di Jackson Doe (nessuna parentela con Samuel), non l'«United Party» (Up) di Eidiar Kesselly, non infine il «Liberian Unification Party» (Lup) di Gabriel Kpelleh. L'accusa di essere «socialisti» mossa contro di essi da Doe l'anno scorso è sembrata puramente strumentale. I tre partiti avevano protestato per la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Urss e il Ghana avvenuta nell'83. Dietro i tre partiti ci sono piuttosto ricette diverse su come sanare la gravissima crisi economica che il paese sta attraversando, non ultimo perché vive dei fasti e delle cadute del dollaro quant'altri mai.

A questo si aggiunge un fattore che in Liberia non può essere sottovalutato: le fortissime pressioni che continuano ad esercitare sulla politica i «Congress» come i discendenti dei padri fondatori della patria (gli schiavi liberati), una casta ristretta ma potente che Doe cinque anni fa si inimicò con una campagna «contro la corruzione» che, ispirata dal radicalismo del neofita, espulse dal paese il meglio dei banchieri, economisti, uomini d'affari e commercianti liberiani, vanzando così anche un'emorragia di capitali verso l'estero senza precedenti.

Le elezioni del 15 ottobre hanno premiato Doe e il suo Ndpl: ha vinto col 51,05 per cento dei voti, ma sui risultati gli altri tre partiti hanno montato una campagna di denuncia videntissima. Poco prima del tentativo di golpe di ieri mattina l'Up, il Lap e il Lup avevano annunciato che mai avrebbero spedito i propri candidati eletti a rappresentarli nel nuovo Parlamento bicamerale. E in questo clima è rispuntato Quiwonkpa, che ha fama di uomo onesto, non incline al culto della personalità di cui Doe si è ampiamente compiaciuto e che ha mantenuto un ascendente «morale» sull'esercito come «anima» del colpo di Stato dell'80 che eliminò il corrotto William Tolbert.

Monrovia, sostenendo che le truppe ribelli, provenienti dalla vicina Costa d'Avorio, sono state annientate dalle truppe governative, le quali avrebbero ucciso dieci uomini.

Dal canto suo, il generale Massagui, vicino a Quiwonkpa, ha detto, in una dichiarazione trasmessa da radio Elwa, che i golpisti avevano la situazione assolutamente sotto controllo. In realtà, durante alcune ore, pare che i golpisti abbiano controllato la radio, e la guarnigione militare fedele a Doe al palazzo presidenziale. Più tardi, militari fedeli a Doe avrebbero ripreso anche il controllo della stazione radio, in prossimità della quale si sarebbero svolti dei combattimenti.

GUATEMALA

La storia degli indios nell'altipiano delle morti annunciate



Dal nostro inviato SANTA CRUZ DEL QUICHÉ (Guatemala) — Quando arrivai nella chiesa di Tupal, un gruppo di donne mi consegnò un quaderno fittissimo di nomi e mi disse: «Li leggerà durante la messa». Era il primo novembre dell'anno scorso, il giorno dei morti. E di morti erano tutti quei nomi. Quanti non lo so, non li ho contati. Trecento, forse cinquecento, quasi tutti uomini e tutti morti tra l'80 e l'84...

Così, un anno fa, don Luis Aragon, parroco «volontario» di fresca nomina, si ritrovò tra le mani l'ultimo capitolo d'una storia che nessuno ha mai potuto scrivere: quella del massacro dell'altipiano. «Per leggere tutti i nomi — dice — mi dovetti far aiutare dal sacerdote. Come e perché quegli uomini fossero morti, nessuno, mai, ha voluto raccontarlo».

Tupal è un villaggio del cosiddetto «triangolo Ixil», tra Chajul, Nebaj e San Juan Cotzal, nel dipartimento di Quiché, duecento chilometri a nord-ovest della capitale. Il Quiché fu, tra la fine degli anni '70 ed i primi anni '80, uno dei teatri dello scontro tra esercito e guerriglia, o meglio, della «matanza» indiscriminata di indios con la quale il primo teutò, riuscendo in buona parte, di «prosciugare l'acqua» nella quale si muoveva la seconda. L'abbiamo perduto per cercare tracce di quegli avvenimenti non lontani. Abbiamo trovato solo silenzio. Silenzio e paura. Gli indios sopravvissuti non parlano, ogni testimone sembra essere svanito nel nulla. I parroci, i pochi che operano nella zona, sono arrivati di recente, e ripopolare il deserto, come dice don Luis. Gli altri, quelli che c'erano prima, se ne erano andati tutti. Fuggiti o morti.

Ogni cosa, nel Quiché, sembra vivere in un'ostinato presente, senza parole e senza ricordi.

Eppure i brandelli del passato li ritrovi ovunque. Tutto, anzi, è in qualche misura «quel» passato. Ogni gesto, ogni cosa, ogni cifra. Il silenzio parla. Parla il quaderno che le donne di Tupal misero nelle mani di don Luis prima della messa del giorno dei morti. Parla la strada sterzata dei villaggi e dei paesi, dove incontri quasi soltanto donne e bambini. Parlano le statistiche che emergono frammentarie ma eloquenti dalle iniziative umanitarie a favore delle vedove che la Chiesa sta cercando di assistere nella zona. Nel «triangolo Ixil», ottantamila abitanti, ne hanno individuate quattromila. A Chiché incontriamo Francisca, 27 anni e sei figli. Come tutte le donne di qui, porta sul corpo i segni della miseria e della fatica. E su quei segni, come tutte le donne di qui, ha un vestito dai ricami finissimi, degno di una principessa. Suo marito l'ha ammazzato in casa, il 23 ottobre dell'81.

Chi lo ha ucciso? «Avevano la divisa». Perché lo hanno ucciso? «Non lo so».

A Cinque incontriamo Maria, 21 anni, tre figli. Di suo marito dice soltanto che «l'hanno tirato fuori dal pulman, mentre tornava a casa». Nient'altro. A Uspantán, Rosario — cinque figli, non si ricorda quando è nata — racconta che le hanno mostrato il corpo del marito in un campo a quindici chilometri dal paese, insieme ad altri tredici cadaveri. Le hanno detto che era stato ucciso da un camion. Ci ha creduto? Nessuna risposta.

Lungo la strada tra Cinque e Zacualpa, fermi ad un crociolo, incrociamo una pattuglia della «autodifesa civile». Tre ragazzi ed un adulto. Portano una bandie-

ra del Guatemala e, a tracolla, un bastone di legno dalla vaga forma di fucile. Perché siete di pattuglia? «Per difenderci da loro». «Loro, la guerriglia?». «Sì».

Era la guerriglia che uccideva gli uomini e distruggeva i villaggi? «No».

E allora perché dovette difendervi? «L'esercito dice che era colpa loro se qui c'era tanta violenza».

Le pattuglie di «autodifesa» sono, insieme ai «poli di sviluppo» ed alle «aldeas modelo», la forma organizzativa del dopomassacro. I poli di sviluppo definiscono un'area di interesse militare e, dentro ciascun polo, ci sono diverse «aldeas», raggruppamenti di contadini circondati da presidi dell'esercito. Si può entrare ed uscire solo con il permesso del comandante. Ed è sempre il comandante — nelle «aldeas», nei villaggi e nei municipi — che organizza le pattuglie scegliendo coordinatori civili di sua fiducia. Compito del coordinatore è riferire all'esercito ogni movimento ed ogni azione sospetta compresa quella, ovviamente, del componente la pattuglia. Creata da Luis Garcia progressivamente perfezionata ed estesa da Rios Montt e Mejia Victores, la «autodifesa» inquadra oggi almeno novemilottomila degli otto milioni d'abitanti del Guatemala. Una gigantesca caserma — solo le grandi città, in pratica, ne sono escluse — dentro la quale il governo militare ha rinchiuso ed organizzato gli sconfitti.

Chi fa parte delle pattuglie? «Tutti gli uomini, a partire dal 14 anni».

È un servizio volontario? «Sì». E che succede a chi non partecipa? «Lo puniscono». «Lo puniscono come?». Nessuna risposta. Ci invitano ad andarcene. Lì non si può stare.

«Quello che è accaduto è questo — racconta Julio Antonio Vega, un perito agrario che lavora nella zona —. I contadini erano con la guerriglia. La guerriglia non ha saputo organizzarli né difenderli. L'esercito li ha massacrati, ha distrutto le loro organizzazioni, li ha dispersi. Ed ora ne ha inquadrate i resti dentro uno schema militare antiguerriglia».

L'idea, formalmente, era quella di abbattere sicurezza e sviluppo. «Ma è evidente — dice padre Lionel Preston, un sacerdote da anni in Guatemala — che solo la sicurezza quella che conta. Né si vede come avrebbe potuto essere altrimenti. Hanno costruito qualche strada, qualche casa, qualche scuola, hanno portato l'elettricità in qualche villaggio. Ma riforme niente, gli avevano sterminato chi le chiedeva. E senza riforme non c'è sviluppo...».

Questo è il Guatemala di oggi, un miscuglio di arretratezza e di ferocia politica — qui la borghesia pensa ancora come nel secolo scorso dice un diplomatico statunitense — e di perfezione chirurgica nella repressione. «Noi — ripetono con orgoglio i militari — abbiamo vinto contro gli Stati Uniti perché siamo in Vietnam». E qui anche, è la realtà nella quale silenziosamente si muovono i sopravvissuti dell'altipiano. Quelli che sono rimasti, risparmiati dalle stragi. Quelli che se ne erano andati sulle montagne o oltre confine, si abitano «sicurezza e sviluppo». «Ma è evidente — dice padre Lionel Preston, un sacerdote da anni in Guatemala — che solo la sicurezza quella che conta. Né si vede come avrebbe potuto essere altrimenti. Hanno costruito qualche strada, qualche casa, qualche scuola, hanno portato l'elettricità in qualche villaggio. Ma riforme niente, gli avevano sterminato chi le chiedeva. E senza riforme non c'è sviluppo...».

Massimo Cavallini

CEE Firmati ieri a Lussemburgo due accordi, uno politico e l'altro di cooperazione economico-commerciale

Europa e Centro America, legame speciale

Il dialogo, iniziato l'anno scorso a San José di Costa Rica, è stato ora istituzionalizzato - Presenti i ministri degli Esteri della Comunità, dell'Istmo e del gruppo di Contadora - Una dichiarazione comune che esprime appoggio all'iniziativa di pace

Dal nostro inviato LUSSEMBURGO — La Cee instaura una sorta di «legame particolare» con i paesi dell'America centrale. Il dialogo, avviato collegialmente nel settembre dell'anno scorso con la conferenza di San José di Costa Rica, è stato ora istituzionalizzato con la firma di due accordi, uno politico e l'altro economico-commerciale, al termine della conferenza ministeriale che si è tenuta a Lussemburgo con la partecipazione dei rappresentanti della Comunità europea, di quelli dei paesi dell'Istmo (Costarica, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Salvador) e di quelli del «gruppo di Contadora» (Colombia, Messico,

Panama, Venezuela). L'istituzionalizzazione della cooperazione non sarà, forse, l'atto di morte della «dottrina Monroe», come un po' enfaticamente ha detto il ministro degli Esteri colombiano Ramirez Ospina, ma è certo un colpo alla versione moderna del principio del «America agli americani» così come viene formulato dall'amministrazione Reagan ai giorni nostri. Gli europei e i non immischiosi negli affari del cortile di casa degli Usa, infatti, non sono certo mancati, pure se stavolta è stata evitata la «gaffe» compiuta alla vigilia della conferenza di San José, quando il segretario di Stato Shultz scrisse agli europei

invitandoli chiaramente a farsi gli affari propri. Ma a Lussemburgo non sono stati firmati solo gli accordi di collaborazione. È stata elaborata una dichiarazione comune, firmata da tutti e ventidue i ministri presenti, che esprime pieno appoggio all'iniziativa di pace del «gruppo di Contadora». Il che fa ritenere, e la circostanza è stata confermata da Andriotti in un incontro con i giornalisti italiani, che sul famoso piano di pace proposto dai cinque paesi del gruppo, e considerato assai freddamente dai nordamericani, qualche passo in avanti sia stato compiuto. Per quanto rimangono divergenze evidenti tra i paesi centroame-

ricani — il ministro nicaraguense D'Escoto ha affermato che l'Honduras bloccherebbe ancora il processo di pace rifiutando gli accordi sul disarmo graduale dell'area e le esercitazioni militari — c'è la possibilità che nell'ormai vicino 22 novembre, data della prossima riunione del «gruppo di Contadora», si arrivi almeno a una prima intesa. Un risultato cui l'appoggio assicurato dalla Cee all'iniziativa di pace non sarebbe certo estraneo. Anche se si deve dire che, fra i governi europei, specialmente negli ultimi tempi, ce ne sono stati alcuni che hanno mostrato non solo scetticismo, ma anche posizioni talvolta chiaramente ispirate

dalla preoccupazione di non dispiacere al grande alleato d'oltreoceano. Atteggiamento che si è notato anche durante la difficile discussione che ha preceduto la firma dell'accordo di cooperazione economica. I governi tedesco-federale e belga pretendevano, infatti, di escludere il Nicaragua dalla futura erogazione degli aiuti finanziari legati all'accordo (40 milioni di Ecu, cioè circa 60 miliardi di lire) per cinque anni per tutti e cinque i paesi dell'area) il Nicaragua, a causa delle restrizioni di alcune libertà democratiche e civili imposte recentemente dal governo di Managua. Questa pretesa non è passata, sia per l'oppo-

sizione di altri governi europei, soprattutto quello francese, che hanno insistito sul carattere regionale dell'accordo, sia anche per l'atteggiamento molto responsabile assunto dalla delegazione nicaraguense. Il ministro D'Escoto, che aveva fatto rilevare come nessuno possa rimproverare la violazione dei diritti umani a un paese che si è liberato di una ferocissima dittatura ed è sottoposto agli attacchi di una vera e propria guerra controrivoluzionaria, avrebbe infatti fornito assicurazioni sul carattere eccezionale e temporaneo delle misure restrittive.

Paolo Soldini

NICARAGUA

Contadora: riserve di Ortega che accusa gli Stati Uniti

MANAGUA — Il governo del Nicaragua non firmerà la parte del documento di Contadora che riguarda il problema della sicurezza e il controllo degli armamenti in Centro America. Il presidente Daniel Ortega ha annunciato che questa decisione è la conseguenza «della situazione di guerra che vive il paese e dell'aggressione americana».

In una lettera inviata ai governi di Colombia, Messico, Venezuela e Panama (i quattro paesi che formano il gruppo di Contadora, e che da due anni stanno lavorando per una soluzione pacifica del conflitto centroamericano) il presidente Ortega ha spiegato che l'adozione di impegni in materia di disarmo sarebbe possibile se «gli Stati Uniti assumeranno a loro volta l'impegno reale ed effettivo di porre fine alle aggressioni».

L'altra sera, il presidente del Nicaragua dopo aver reso noto a Managua il contenuto della lettera inviata a Contadora, ha anche rivelato che quattro giorni fa la cancelleria di Managua ha ricevuto una nota ufficiale del governo degli Stati Uniti in cui si condizionava la ripresa del colloquio di Manzanillo (in Messico) tra gli Usa e il Nicaragua, alla ricerca da parte del governo sandinista di un dialogo con tutta l'opposizione, compresi i gruppi armati «contras» (finanziati proprio dall'amministrazione Reagan).

I colloqui di Manzanillo furono interrotti dagli Stati Uniti lo scorso gennaio. È possibile riprenderli adesso? Il presidente Ortega è stato a questo proposito molto netto: Managua è pronta a riprendere i negoziati con gli Stati Uniti. Ma le condizioni poste dall'amministrazione Reagan non «saranno mai accettate». Il governo del Nicaragua non ha nessuna intenzione di trattare con i «contras».

Brevi

Due donne uccise in Sudafrica

JOHANNESBURG — Due donne sono state uccise la scorsa settimana poliziotti sudafricani, in una serie di scontri che si sono verificati in diverse località del paese. Una delle due donne è stata uccisa ad Umpunton, nel nord-ovest del paese, l'altra a Mamelodi, nel pressi di Pretoria.

Aiuti cinesi a profughi afgani

PECHINO — Una delegazione della Croce Rossa cinese ha consegnato 100.000 dollari (178 milioni di lire) in aiuti per profughi afgani in Pakistan. La consegna è avvenuta in un campo profughi in Afghanistan.

Cile: agente ucciso in un attentato

SANTIAGO DEL CILE — Un agente è morto e un altro è rimasto ferito in un attentato. Le vittime dell'attentato sono due carabinieri di guardia davanti all'abitazione del generale Donoso, e del colonnello Carda.

Offensiva antiguerriglia in Afghanistan

ISLAMABAD — Secondo fonti pakistane, le forze afgane guidate da truppe sovietiche e appoggiate dall'azione hanno lanciato una nuova offensiva contro la guerriglia nella provincia di Herat, nell'Afghanistan occidentale.

Rapiti tre portoghesi in Mozambico

LISBONA — Tre cittadini portoghesi sono stati sequestrati da ribelli angolani durante il ritorno a casa. La liberazione è stata annunciata che il fatto è avvenuto il primo novembre scorso a Salamanga.

Uganda: liberi i passeggeri dell'aereo

MARBOBI — Il capo dell'esercito di resistenza nazionale ugandese ha dichiarato che i 44 passeggeri e i quattro membri dell'equipaggio dell'aereo dirottato domenica scorsa, «possono lasciare il paese quando vogliono». Presto verranno trasportati nella capitale del Ruanda.

POLONIA

Non ci sarà Rakowski nel governo guidato da Zbigniew Messner

VARSAVIA — Il portavoce del governo polacco, Jerzy Urban, ha confermato ieri che Mieczyslaw Rakowski, vice primo ministro nell'esecutivo uscente, non farà parte del governo guidato dal nuovo primo ministro Zbigniew Messner, che, come è noto, ha sostituito nella carica il gen. Jaruzelski. Urban ha aggiunto che a Rakowski sarà affidata la responsabilità della commissione socio-economica della Dieta.

In precedenza il capo del dipartimento per l'informazione del Poup, Jerzy Majka, appena nominato direttore di «Trybuna Ludu», aveva affermato che Stefan Olszowski, dimessosi lunedì dall'ufficio politico del Cc del Poup, rimane membro del Cc stesso. Sembra comunque presumibile l'esclusione di Olszowski dal governo, in cui ricopre la carica di ministro degli Esteri. Jerzy Urban ha precisato, ancora per quanto concerne la composi-

zione del futuro gabinetto, che il numero dei ministri nell'esecutivo guidato da Messner sarà inferiore a quello del precedente. Secondo indiscrezioni, dovrebbero scomparire alcuni dicasteri (come l'ufficio prezzi, che verrebbe assorbito nel ministero del Lavoro), mentre altri (come quello dell'Amministrazione) dovrebbero fondersi.

Sempre Jerzy Urban ha reso noto che gran parte dei 368 (cifra ufficiale) prigionieri politici dovrebbero tornare in libertà dopo che sabato il procuratore generale aveva annunciato che i loro casi verranno riaperti per ragioni «umanitarie». Dell'iniziativa non beneficerebbero tuttavia coloro che stanno scontando precedenti condanne o che già beneficiarono di altre amnistie. Come dire che resteranno in carcere Bogdan Lis, Adam Michnik e Wladyslaw Frasyniuk.